

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Il primo volume dell'opera di Paolo Spriano: «Da Bordiga a Gramsci»

Per una storia del PCI

L'importanza scientifica di una ricerca che attinge alla più ampia documentazione con raro equilibrio di interpretazione — Analisi drammatica della situazione italiana e internazionale: rapporti e polemiche — La testimonianza preziosa degli «inediti»

Sull'importanza scientifica dell'opera che Paolo Spriano sta scrivendo sulla storia del PCI, e di cui è stato ora pubblicato il primo volume, non credo che vi sia possibilità di disaccordo (1). L'atteggiamento dello Spriano verso le vicende che studia è quello dello storico e nelle sue pagine non vi sono preoccupazioni apologetiche, né forzature polemiche: servendosi di un'ampia documentazione, tratta da ricerche d'archivio e dalla stampa del tempo, lo Spriano mette in luce tutte le posizioni, analizza i contrasti, anche aspri, sia all'interno del PCI sia nell'internazionalismo, discorre di Bordiga come del primo capo e del fondatore del PCI, ricorda che il partito non nacque dal gruppo dell'Ordine Nuovo, anche se gli ordinovisti diedero poi ad esso un apporto determinante (e su questo punto si può anche osservare che, se l'atto di nascita si ebbe a

Livorno, gli anni che vanno dal 1921 al 1926 possono essere considerati come il periodo in cui si ebbe il complesso processo di formazione del nuovo partito). La ricostruzione dello Spriano ha inizio dal 1917, e mi pare che per le vicende dei primi due anni sarebbe stato utile un esame più ampio: lo Spriano, per esempio, non affronta in modo diretto il problema della spaccatura culturale e politica di Bordiga. Egli scrive che certamente Bordiga «aveva letto e studiato i classici del marxismo», ma, a giudicare dalle sue posizioni, Bordiga in realtà sembra aver tratto profitto soltanto dal Manifesto, e ciò fu, nello stesso tempo la sua forza e la sua debolezza: la sua forza, quando si trattò di lottare per la scissione, puntando su alcuni elementi essenziali (creazione del nuovo partito, rottura con

riformisti); la sua debolezza, quando si trattò di passare dall'opposizione intransigente al riformismo alla costruzione di un partito che fosse in grado di dirigere la classe operaia. Dalle pagine dello Spriano sugli avvenimenti che precedettero la fondazione del PCI, è che sono indubbiamente le migliori che siano state scritte finora, per ampiezza di documentazione e per equilibrio di interpretazione, non appaiono ancora del tutto evidenti le ragioni che portarono al predominio di Bordiga a Livorno (e, forse, per comprenderle pienamente, occorrerebbe esaminare con maggiore attenzione fino a che punto gli atteggiamenti bordighiani coincidevano con quelli di una parte della classe operaia e vedere se certo settarismo era un elemento soprattutto soggettivo o anche, ed in quale misura, un elemento oggettivo, il riflesso, in alcuni gruppi operai, di una si-

tuazione economico sociale assai difficile). L'analisi che lo Spriano fa delle polemiche interne al movimento socialista è ampia e sono ben delineate le posizioni degli ordinovisti, dei bordighiani, di Gennari e di Serrati (una figura su cui però manca ancora uno studio veramente esauriente, che dia compiutamente ragione dell'evoluzione dei suoi atteggiamenti); meno vasta è invece l'indagine su quanto riguarda l'atmosfera politica italiana e l'influenza che essa aveva sui comunisti e sui socialisti (e, forse, avrebbero giovato anche più numerosi riferimenti alle questioni economiche ed ai problemi che esse ponevano sia alla borghesia che alla classe operaia). Molto importanti sono le pagine che lo Spriano dedica ai congressi dell'Internazionale Comunista, all'eco delle vicende italiane nel movimento comunista internazionale ed al peso delle decisioni dell'IC in Italia. Lo Spriano espone attentamente e particolarmente le posizioni assunte dai delegati italiani ai congressi dell'Internazionale (dal secondo al quinto), la partecipazione alle discussioni, le polemiche da essi affrontate. Di notevole interesse sono i capitoli in cui lo Spriano studia il delinearsi e l'approfondirsi del dissenso, prima latente e poi sempre più aperto, tra la direzione bordighiana e l'Internazionale, a partire dalla situazione degli Arditi del Popolo. Esaminando le vicende del V congresso lo Spriano mette in rilievo una «disfonia tra l'analisi e le previsioni formulate dai congressi del Komintern sull'Italia e il reale svolgersi degli avvenimenti» e le ragioni di questa disfonia potranno essere del tutto chiare solo quando si avrà uno studio completo e scientifico dell'Internazionale Comunista. Ulteriori studi mi sembrano necessari anche per chiarire meglio le posizioni di Gramsci in alcuni momenti: in quello, per esempio, della fondazione del partito (sul pensiero di Gramsci in quei giorni c'è l'importante articolo Il congresso di Livorno, su cui già abbiamo parlato), in quello dell'attenzione Manacorda, nella sua antologia Il socialismo nella storia d'Italia, Bari, 1966) ed anche negli anni 1921 e 1922, per i quali resta la difficoltà del fatto che gli scritti gramsciani di quel periodo riflettono assai spesso le tesi della direzione del partito, e non è facile vedere fino a che punto egli le condividesse. Assai chiaramente, e con nuovi contributi, sono invece delineati dallo Spriano gli atteggiamenti di Gramsci negli anni successivi: l'esperienza gramsciana a Mosca, per esempio, è studiata sulla scorta di alcuni suoi importanti e finora rimasti finora inediti. Anche le vicende del partito socialista, dalla scissione dell'ottobre 1922 alla mancata fusione col PCI, sono esaminate in tutti i loro aspetti. Lo Spriano riesce a portare qualche nuovo chiarimento anche ad una questione, come la formazione del gruppo dirigente socialista, che gli specialisti di questa disciplina, e in particolare di quella di storia del PCI (La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano, Roma, 1962). L'analisi dello Spriano si sposta continuamente dal piano internazionale a quello italiano, mettendo in rilievo i complessi rapporti (si leggano i capitoli su «La marcia su Roma vista da Mosca» e su «L'equazione bordighiana trockismo»).

Dopo il convegno sul problema delle acque superficiali MANCA ANCORA UN' ANAGRAFE DEI FIUMI CONTAMINATI

La ricerca affidata a pochi specialisti di un ristretto numero di sedi universitarie — Quattro punti per un accordo fra gli studiosi del problema — L'aiuto delle forze politiche



Un tratto del fiume Tevere alla periferia di Roma

Sui temi trattati nel convegno sul problema delle acque superficiali in Italia svoltosi a Milano, è opportuno tenere un primo bilancio del lavoro svolto e accennare ad alcune questioni di carattere generale che il convegno ha avuto il merito di porre a fuoco, anche se siamo lontani dall'aver raggiunto una uniformità di vedute o se alcuni problemi sono stati appena introdotti ed attendono quindi il necessario approfondimento. Intanto un importante risultato ottenuto dall'iniziativa della Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, promotrice del convegno, è costituito indubbiamente dall'aver dato inizio ad un primo censimento dei fiumi e dei laghi italiani sotto il profilo idrogeologico e della contaminazione chimica; se mai mi sembra che i maggiori passi avanti per ora siano stati fatti sul primo aspetto del problema, mentre la conoscenza dell'inquinamento appare ancora molto lacunosa. Abbiamo invece ascoltato relazioni di grande interesse di carattere geografico ed idrogeologico. Valga per tutti lo studio compiuto dal prof. Luigi Fattella dell'Università di Perugia, studio che si è articolato nei seguenti punti: 1) allometria, geologia e permeabilità dei terreni umbrini; 2) caratteristiche climatiche della regione; 3) descrizione del Tevere, nel suo percorso in Umbria, desunta da osservazioni plurimillenni rilevate in punti diversi, poste in relazione alle precipitazioni ed alle temperature; 4) localizzazione e descrizione delle più importanti sorgenti, con i dati sulle portate e relative variazioni. Come si vede un lavoro importante e condotto con rigore scientifico, che ha notevolmente impressionato gli studiosi presenti. Il convegno ha perciò segnato, come ho già detto, un punto importante a suo favore, anche perché si è così dato il via all'aggiornamento dello stato idrogeologico di alcune regioni italiane, e non occorre spendere molte parole per capire quanto ciò sia importante: auguriamoci che questo lavoro venga continuato e che sia presa in considerazione la proposta con cui ha concluso la sua bella relazione il prof. Fa-

tella, di istituire cioè un catasto dei fiumi e dei relativi bacini, da dare in consegna ai geografi delle università italiane, per la tenuta ed il continuo aggiornamento. Le relazioni ed il dibattito intorno alla contaminazione delle acque, ha invece messo nuovamente in evidenza le difficoltà in cui si dibatte la ricerca nel nostro paese e particolarmente in questo campo dove non produce profitto immediato di carattere capitalistico. E tutti sanno bene quanto i padroni di casa nostra siano colpiti da questa forma di miopia, che li porta a respingere qualsiasi iniziativa che non renda subito il massimo profitto. Conseguenza: terreni ed acque sporchi e avvelenati dalle nostre industrie, fino al punto che in alcune zone del centro-nord, il limite all'ulteriore sviluppo industriale è rappresentato dalla insufficienza di questo prezioso liquido. La ricerca in questo campo risulta perciò affidata a pochi specialisti di un ristretto numero di sedi universitarie e di Laboratori Chimici Provinciali ed è noto quanto le une e gli altri siano abbandonati dallo Stato. Così questi studiosi, armati più da buona volontà, talvolta eroismo, che da mezzi adeguati a proseguire la ricerca, vedono rinfacciare le loro speranze. In questo modo, a mio parere, si spiega l'impossibilità di costruire in un tempo ragionevole una base di dati e di «carta dell'inquinamento» di cui tutti parlano e senza la quale non sarà possibile per mano di ricercatori e politici, prendere decisioni certe e non certo per colpa degli studiosi. Credo pertanto, che a parte le ragioni prima esposte, i vari gruppi di ricercatori debbano ancora trovare un terreno di accordo su almeno quattro punti fondamentali: 1) definizione delle caratteristiche chimico-fisiche degli inquinanti, sulla cui base questi possono essere accettati in acque pubbliche; 2) modalità della raccolta dei campioni da sottoporre ad analisi; 3) organizzazione interdisciplinare della ricerca sulle acque; 4) unificazione della metodolo-

SCIENZA



Una delle più importanti scoperte geografiche è stata quella del grande canyon sotto marino, cioè di quella profonda spaccatura che passa per il culmine della grandiosa catena sommersa che attraversa tutti gli oceani come un'unica formazione geografica. Il canyon apicale, come viene chiamato, piana dei gravi questi agli studiosi: è di questi giorni la conclusione di una lunga campagna oceanografica proposta dalla Accademia delle Scienze dell'URSS intesa a ottenere il maggior numero possibile di dati sul canyon che si trova in quella parte della catena sub-

PERCHÈ I TERREMOTI?

I continenti alla deriva

I moti sismici venezolani e la teoria di Wegener L'origine dei terremoti in Asia Minore

Una delle più importanti scoperte geografiche è stata quella del grande canyon sotto marino, cioè di quella profonda spaccatura che passa per il culmine della grandiosa catena sommersa che attraversa tutti gli oceani come un'unica formazione geografica. Il canyon apicale, come viene chiamato, piana dei gravi questi agli studiosi: è di questi giorni la conclusione di una lunga campagna oceanografica proposta dalla Accademia delle Scienze dell'URSS intesa a ottenere il maggior numero possibile di dati sul canyon che si trova in quella parte della catena sub-

oceanica situata nell'Oceano Indiano. L'importanza di queste curiose formazioni sottomarine è esaltata dal fatto che, se studiamo l'origine dei terremoti e dei movimenti sismici, vedremo che per oltre il 90% hanno origine dalla catena sottomarina. Il fatto è piuttosto sconcertante, anche perché ci porta ad una conclusione che contrasta con quello che si credeva fino a pochi anni fa: la Terra sta aumentando di volume, si sta cioè espandendo invece di restringersi come dovrebbe per il suo progressivo anche se insensibile raffreddamento. Un-

che eccezioni tra i terremoti riguardanti il bacino dell'Atlantico, quelli della zona caraibica sottomarina, ma seguono fedelmente l'arco delle piccole e grandi Antille, lasciando una breve soluzione di continuità in corrispondenza delle coste più settentrionali del Venezuela e della Colombia. Questa particolarità ha avuto l'effetto di farci pensare a catastrofici terremoti del 1512 (Venezuela) e del 1868 (Colombia). Per il resto, la zona sembrava abbastanza tranquilla, soprattutto se confrontata con l'intensa sismicità del versante del Pacifico di tutto il continente americano e del resto dei Caraibi.



Due drammatiche immagini dei disastri provocati dalle scosse di terremoto a Varlo (in alto) e Skopje (sopra)

Le tragiche notizie di questi giorni hanno dimostrato che la zona meridionale dei Caraibi viene ad essere coinvolta in quella serie di movimenti tellurici che trovano la loro unica spiegazione, almeno per il momento, nella deriva dei continenti, in base appunto alla famosa teoria del tedesco Wegener secondo la quale le masse (o piattaforme) continentali, galleggiano su uno strato viscoso di basalto, cioè di roccie profonde, derivando verso ovest. Questo spostamento immane provocherebbe, anzitutto, degli sconvolgimenti negli strati più profondi delle piattaforme continentali, soprattutto nei margini situati nella direzione della deriva. I terremoti venezolani sarebbero dei movimenti di retrogradazione, più rari ma più intensi; si tratterebbe cioè di sismi provocati dalla «ruttanza» dei margini opposti al movimento di deriva a lasciarli «strappare» dalla loro posizione.

STORIA

PUBBLICATO UN RAPPORTO SEGRETO RITROVATO IN FONDO AL LAGO NERO, NELLA FORESTA BOEMA

I nazisti raccontano come assassinarono Dollfuss

Una delle pagine più fosche della sanguinosa dittatura nazista - Il fallimento del putsch e l'alibi di Hitler - Il Führer così ringraziò Mussolini per il suo appoggio: «Non lo dimenticherò mai»

Alle ore 13 del 25 luglio 1934 il cancelliere austriaco clemente Engelbert Dollfuss venne ferito gravemente dai nazisti austriaci, penetrati nella sede stessa della Cancelleria, per dare inizio a un colpo di Stato, che avrebbe dovuto portare all'annessione dell'Austria alla Germania. Più o meno alla stessa ora, un'altra squadra di nazisti dette l'assalto alla Havang (la sede della radio di Vienna) e, dopo averla occupata, dette l'annuncio che Dollfuss si era dimesso. Tale comunicato altro non era se non il segnale convenuto, per scatenare la rivolta nel paese. L'azione dei rivoltosi, tuttavia, non ebbe successo. Informato delle loro mosse alcune ore prima da un delatore, il governo viennese poté predisporre abbastanza tempestivamente le misure per stroncare il colpo di Stato. Ciò non impedì, però, né la temporanea occupazione della Cancelleria, né la presa di possesso della Ravag. Per il primo ministro Dollfuss, poi, l'attentato fu fatale. Ferito alle 13, egli cessò di vivere tre ore dopo, chiedendo che Mussolini prendesse cura della sua famiglia.

A Dollfuss successe Schuschnigg, il cui governo doveva durare solamente quattro anni, fino al 1938, quando Hitler si annesse l'Austria. Dopo il fallimento del putsch, i capi della rivolta vennero arrestati e giustiziati. Quattro anni dopo, Hitler darà incarico a Himmler di elaborare un rapporto segreto sull'intera giornata del 25 luglio, allo scopo, sembra, non soltanto di riabilitare i condannati a morte e di vendicarsi, ma anche di procedere a uno spettacolare processo. Formata da membri della Gestapo, la cosiddetta «com-

missione storica» si mise al lavoro sotto la direzione di Heydrich - il criminale che sarà poi giustiziato dai patrioti cecoslovacchi - e compilò il rapporto. Ora questo rapporto è stato ritrovato, assieme ad altri documenti, in fondo al Lago Nero, nella foresta boema, ed è stato tradotto anche in italiano («Il giorno che uccisero Dollfuss», edizione Mondadori, pagine 183, Lire 1.200).

La famosa giornata viene naturalmente ricostruita dal punto di vista nazista, con la tendenza, quindi, a far passare come una specie di martiri gli attentatori, e come assassini che operano al di fuori della legalità, i giudici austriaci. La ricostruzione è tuttavia condotta con grande scrupolo, ed è ovviamente ricca di particolari, e sarà dunque di rilevante interesse per ricostruire una delle pagine più fosche della sanguinosa dittatura nazista. L'annessione dell'Austria, come si sa, faceva parte dei programmi di Hitler, chiaramente esposti nel suo «Mein Kampf». Il 25 luglio del 1934 può quindi essere considerato una specie di prova generale. Quel giorno Hitler si trovava a Bayreuth, per partecipare all'annuale Festival wagneriano. Apprese la notizia mentre stava assistendo alla rappresentazione dell'Oro del Reno. Dopo la rappresentazione, profondamente turbato dalle notizie, Hitler disse: «Devo andarmene per un'ora a farmi vedere in giro, altrimenti penseranno che ho qualcosa a che fare con tutta questa faccenda». Il putsch era, infatti, fallito, e la reazione in Europa mostrava di essere assai poco favorevole. Lo stesso Mussolini, come è noto, inviò alcune

divisioni al Brennero, per proteggere l'Austria da eventuali insidiazioni. I due gangsters non si erano ancora stretti la mano nel patto d'acciaio, e allora Mussolini teneva ancora a farsi passare come il protettore dell'Austria. Non a caso, come abbiamo visto, è proprio a lui che Dollfuss si rivolge negli ultimi istanti per chiedere protezione. Per Hitler, dunque, era meglio fingere di lavarsene le mani. Per tranquillizzare l'opinione pubblica europea fece annunciare che qualora i rivoltosi fossero entrati in Germania, li avrebbe fatti arrestare. Fece anche dimettere l'ambasciatore tedesco a Vienna, il quale venne sostituito dall'abile von Papen, scampato per miracolo un mese prima dalla sanguinosa purga del 30 giugno. Hitler fece precipitosamente marciare indietro. La notizia che doveva essere diramata dall'agenzia DNB, in cui ci si rallegrava per la caduta di Dollfuss, venne sostituita in fretta e furia con un altro comunicato in cui ipotizzavano che si riammassava per il crudele assassinio». Le Valchirie, insomma, dovevano starsene ancora un po' tranquille nella loro stalla nazista, prima di essere lanciate a cavalcare in lungo e largo per l'Europa. Nel frattempo il prudente von Papen, con l'aiuto dell'avvocato viennese Seyss-Inquart (uno dei criminali nazisti, impiccato a Norimberga) pensò a preparare il terreno per l'annessione pura e semplice dell'Austria. L'occasione si presentò quattro anni dopo: il 12 marzo del 1938 l'Austria cessò di essere uno stato indipendente. Questa volta Hitler impose brutalmente la propria volontà, limitandosi a mascherarla con le consuete grossolane giustificazioni che non potevano ingannare nessuno. Mussolini non costituiva più, per lui, una seria fonte di preoccupazione. In ogni caso, Hitler incaricò il principe Filippo d'Assia di recarsi dal Duca per consegnargli una sua lettera personale, piena di simpatie e di mistificazioni sul conto del governo di Schuschnigg. Mussolini lo rassicurò ampiamente, facendogli sapere che l'Austria gli era indifferente. Hitler, allora, rispose con lo storico telegramma: «Non lo dimenticherò mai».

Aurelio Lepre

(1) PAOLO SPRIANO, Storia del Partito comunista italiano, Vol. I, Da Bordiga a Gramsci, Torino, Einaudi, pp. 525, L. 4.000.

Giorgio Casule

Ibbo Paolucci

Gastone Catellani